



Marché «Heavy» film caldo grazie a Liv

«Heavy», di James Mangold, è uno dei film «caldi» del Marché: grazie probabilmente anche a Bernardo Bertolucci, che ha scelto la giovane protagonista Liv Ullmann per il suo

prossimo film, «Heavy» si sta vendendo bene dovunque, e la Fortissime Film Sales di Helen Lovridge - che lo tratta - si sta frestando le mani. Per l'Italia, il film è stato acquistato dall'Academy.

Programma/1 Concorso Da Hytner a de Oliveira

Il film più atteso è «Il convento» (Portogallo): un po' perché lo dirige Manoel de Oliveira, un po' perché vi recitano John Malkovich e Catherine Deneuve.

Ma c'è curiosità anche per «The Madness of King George», di Nicholas Hytner (Gran Bretagna, già candidato a vari Oscar) e per «N'oublie pas que tu vas mourir» di Xavier Beauvois (Francia).

Programma/2 Fuori concorso Il «marciacchi» Rodriguez

Fuori concorso, molti aspettano «Desperado», opera seconda di Robert Rodriguez, rivelato da «El marciacchi» (Usa). Ha molti titoli anche «Canadian Bacon» di

Michael Moore (Canada), il documentarista di «Roger and Me» (Un Certain Regard). Nella stessa rassegna c'è «Etz Hadomin Tafel» di Eli Cohen (Israele), sui bambini sopravvissuti ai lager nazisti.

Programma/3 Quinzaine ultima giornata

Quinzaine: oggi si chiude, da domani ci saranno repliche (provvidenziali, perché parecchi sono stati i film buoni e sempre memorabili in presenza). Si chiude, appunto, con «Café

Society» di Raymond DeFelitta (Usa) e con il britannico «An Awfully Big Adventure» di Mike Newell, interpretato dal nuovo divo lanciato da «Quattro matrimoni e un funerale»: Hugh Grant.

Favorito per la Palma il film di Anghelopoulos, l'odissea di un regista nell'inferno della guerra

Parla il regista «Sul Danubio con la statua di Lenin...»

DA UNO DEI NOSTRI INVIATI

CANNES. Contrariamente a Ken Loach, un regista che pure ammira, sono molto scettico sulle risorse del socialismo. Non vorrebbe parlare di politica. Theo Anghelopoulos, nell'affollata conferenza stampa che segue all'anteprima di «Lo sguardo d'Ulisse», ma il film lo espone ad una selva di domande sulla morte del comunismo, la guerra in Bosnia e la situazione dei Balcani. Accanto a lui, oltre ai due attori protagonisti, il fedele direttore della fotografia Yorgo Arvanitis, l'autrice della musica Heleni Karalindrou e il co-sceneggiatore Tonino Guerra. L'enorme testa di Lenin che naviga sul Danubio ha colpito molto la fantasia dei giornalisti, e il regista, parlandone, confessa che anche nella realtà la scena andò così: «Al passaggio della statua la gente era davvero emozionata, si respirava una strana religiosità, con tutte quelle persone che facevano il segno della croce. Apparentemente una contraddizione...».



Zanasi, l'altro italiano «Nella mischia»

ENRICO LIVRAGHI

Nella mischia

Regia: Gianni Zanasi
Interpreti: Giacomo Ciarrapico, Cristina Aubry
Nazionalità: Italia
Quinzaine des Réalisateurs

Lo sguardo di Ulisse

Regia: Theodoros Anghelopoulos
Interpreti: Harvey Keitel, Eriand Josephson
Nazionalità: Grecia-Francia-Italia
Concorso

CANNES. Del film non si è saputo nulla fino all'ultimo, se non, appunto, che era in programma della «Quinzaine». Del trentenne regista, Gianni Zanasi, si sapeva che aveva ottenuto un «Cabbiano d'argento» a Bellaria e una menzione a Torino Giovani, ambedue nel 1993, per il mediometraggio «Le belle prove». Ora «Nella mischia» è stato proiettato al pubblico della prestigiosa «sezione» (purtroppo in una sala semivuota) ed è anche stato applaudito. È il secondo film italiano presente in questo festival (il primo è stato, notoriamente, «L'amore molesto» di Martone). Non ce ne saranno altri, e certo è curioso che nella scorsa edizione fossero sette. Difficile pensare che il cinema italiano, pur nella catastrofe che lo sta travolgendo (e forse lo ha già travolto), non sia in grado di fornire qualcosa in più, visto poi la quantità di «bufale» che ci stanno affliggendo, quest'anno particolarmente numerose.

Il nostro sguardo perduto

Theo Anghelopoulos ha vinto la sua scommessa. Il suo film più ambizioso, «Lo sguardo d'Ulisse», ha incantato il festival di Cannes, accreditandosi come il candidato più probabile alla Palma d'oro. Interpretato da Harvey Keitel, il film racconta il viaggio nei Balcani, reale e simbolico, di un regista in crisi. L'uomo insegue «lo sguardo perduto» del cinema in tre misteriose bobine mai sviluppate. E la ricerca porterà questo moderno Ulisse nell'inferno di Sarajevo.

zione di un suo film. Ma nella cittadina greca il clima è tutt'altro che tranquillo: il vescovo ha organizzato una sorta di crociata santa contro l'illustre concittadino, chiamando i credenti alla lotta (proprio come avvenne nella realtà ad Anghelopoulos con il passo sospeso della «cagna»). Un brutto inizio per il regista, che però ha altro a cui pensare. L'uomo, artista in crisi, vuole ritrovare tre preziose bobine girate nel 1905 dai fratelli Manakias, i Lumière dei Balcani. Nessuno sa cosa contenga quel film non sviluppato, ma per A. è diventato un'ossessione: e come un Ulisse dei nostri giorni, il regista intraprende un'estenuante indagine che lo porta in giro per tutti i Balcani.

Bucarest, l'uomo si «risveglia» nella Romania degli anni Quaranta, raccolto dall'amatissima madre che l'introduce a un pranzo in famiglia sulle rive del Mar Nero fusteggiato dalle prime purghe staliniane. La sconfitta del comunismo ci appare in tutta la sua desolante grandezza nell'episodio successivo: con il protagonista che risale il Danubio a bordo di una chiatra che ospita, distesa, un'enorme statua di Lenin a pezzi acquistata da un collezionista tedesco.

Il mito e la barbarie

Al pari dei Wenders di «Lisbon Story», Anghelopoulos cerca l'innocenza perduta di un cinema che non sa più «vedere». Ma si direbbe che l'impianto teorico del film lasci il campo ad una condizione del dolore che riflette i grandi temi dell'esistenza, non solo creativa. Ci sono pagine molto belle nello «Sguardo d'Ulisse», specialmente laddove l'empito poetico di Anghelopoulos si meschia ad uno sguardo lucido sulla barbarie del XX secolo, in un ricorrere di motivi mitologici (quella contadina filmata dai Manakias mentre fila la lana) che esalta la severa moralità del film. Benissimo resa dagli interpreti principali, che sono lo scorticato Harvey Keitel (il regista), l'ispirato Eriand Josephson (il «conservatore») e la dolente Maia Morgenstern (le quattro donne di questo moderno Ulisse senza pace).

Se ci è consentita qualche divagazione, i film che hanno davvero coinvolto i frequentatori del Festival si possono contare sulle dita delle mani (ma Anghelopoulos ha entusiasmato e Ken Loach, anche commosso). E tuttavia non si può nascondere che oggi il nostro cinema timandi un'immagine complessiva angusta ed esteticamente fragile, e venga percepita come ormai dissipata la sua antica grandezza. In questo quadro il film di Zanasi è apparso povero - di mezzi e di disponibilità finanziarie, quale è - ma al tempo stesso altamente dignitoso (e comunque ha già una distribuzione italiana, la Nemo di Roma).

DA UNO DEI NOSTRI INVIATI MICHELE ANSELMI

CANNES. Applausi, applausi e ancora applausi. Deve essere rimasto sorpreso perfino Anghelopoulos, dell'accoglienza entusiasta tributata al suo film. È sì che «Lo sguardo d'Ulisse» non è proprio una passeggiata: dura più di tre ore, ha dei momenti impervi, si propone di emozionare il pubblico nei modi «reddi», poetici, cari al regista greco. Insomma, un successo che potrebbe mettere in seria difficoltà, sul fronte della giuria, gli altri due candidati alla Palma d'oro (così vuole il tam tam del festival): Loach e Kusturica.

Che lo spunto sia autobiografico appare subito chiaro dalla prima sequenza. Un regista («sappiamo solo che il suo nome comincia per A») torna nella natia Florina, dopo trentacinque anni di «esilio» americano, per partecipare alla proie-

Sulle tracce delle bobine. Assistiamo così alle tappe di un pellegrinaggio che è, insieme, un viaggio geografico e interiore. A bordo di un taxi sbidonato condotto da un tassista «filosofo», il regista scopre la desolazione albanese, e da lì, seguendo le tracce delle bobine, approda a Monastir, dove conosce una giovane impiegata del museo Manakias che si innamorò di lui strada facendo. In treno verso

servatore», ma per un'attimo la gente di Sarajevo è scesa in strada a ballare, ad ascoltare musica, a sorridere. E nel buio del cinema semidistrutto il regista potrà finalmente vedere le tre bobine sviluppate, rispecchiandosi nello sguardo di un altro Ulisse.



Anna Bonaiuto e Mario Martone. In alto una scena di «Lo sguardo di Ulisse»

«Libération»: il film è uno splendore. «Le Figaro»: confuso Francesi divisi su Martone

DA UNO DEI NOSTRI INVIATI

CANNES. Alla Lucky Red s'aspettavano qualcosa di più dalla stampa francese, sull'onda di quanto amò l'anno scorso a «Caro diario». Ma Martone non è Moretti. E pur tuttavia il trentasettenne autore di «L'amore molesto» non può lamentarsi. Il suo film è stato accolto senza entusiasmi ma con grande rispetto dai critici francesi, in passato generalmente molto cattivi con la selezione ufficiale («Magnificat» di Pupi Avati, per fare un esempio, fu quasi del tutto snobbato dai recensori, per non parlare delle stroncature toccate a «La scorta» e a «Una pura formalità»).

È ancora una volta «Libération» il quotidiano più attento e solidale. Nell'articolo di Philippe Garnier, intitolato con un gioco di parole «Déjà déliée» («Della slegata»), si legge infatti: «L'amore molesto potrebbe sembrare di una complicazione eccessiva, imputabile probabilmente al romanzo di Elena Ferrante, se non si conoscesse Martone e

le impressioni e sentimenti attraverso il gioco dei colori, costituiscono l'originalità di questo film realizzato da un uomo di teatro capace di astuzie puramente cinematografiche». Negativo anche il parere di Maurice Huleu, il critico di «Nice Matin», il quale parla di «una ricerca un po' troppo sistematica dei décors barocchi e l'abuso di effetti alla Hitchcock: appartamenti, ascensori, passanti minacciosi». «Quanto al versante freudiano della storia», conclude, «meglio non parlarne: si sfiora il grado zero delle rubriche ps».

Sono disoccupati, naturalmente, non vanno a scuola, e quando ci vanno decidono di abbandonarla. Vivono di piccole illegalità, di furtarelli, di espedienti da rubagalline. Lorenzo, il più giovane, quello che vuole lasciare la scuola, prova a lavorare come scancatore di frutta. È lui che propone agli altri di mettersi «in commercio», in proprio, vendendo pomodori. Dove procurarseli? Ma è semplice: rubandoli dal magazzino. Detto fatto. I ragazzi tentarono di piazzare la «merce» ai commercianti del quartiere. Ma non cavano un ragno dal buco. Ottenuto il magazzino fallisce, e poi Lorenzo ha deciso di riprendere la scuola, dove, tra l'altro, «basta andare spesso al cesso e non si sa niente». Una storiella scarna, quasi esile, però girata con una certa grazia (e non si capisce perché il film in Italia sia stato vietato ai minori di 14 anni), con una scelta stilistica a metà strada tra finzione e cinema-verità (si la per dire), e con qualche occhieggiamento (forse di troppo) alla proverbiale commedia all'italiana.